

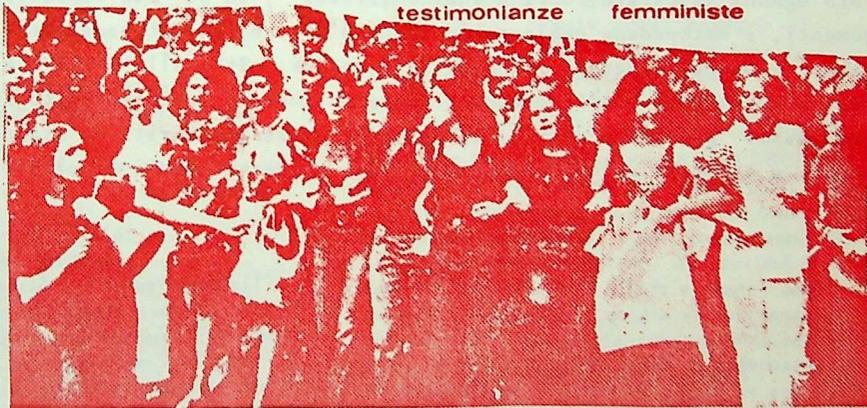


AL F E M M I N I L E

S O M M A R I O

riproduzione	p. 2-7
perche' il gruppo	p. 8-10
convegno dei gruppi femministi: milano, giugno 1971	p.11-12
soccorso femminista	p. 13
corrispondenza femminista	p.14-17
visto, letto, ascoltato	p. 18
la donna, la societa', l'uomo	p.19-22

testimonianze femministe



editoriale

Ognuna di noi aveva scritto e messo nel cassetto alcune note, alcune storie, basate sull'esperienza personale su ripensamenti attorno a quello che ci é stato detto e a quello che si é verificato nella vita quotidiana, ispirate da cose dette durante le riunioni del gruppo.

Frattanto avevamo tradotto, raccolto documenti femministi americani, inglesi, francesi, italiani, argentini, e deciso di dare alle stampe un opuscolo che presentasse in forma organica questi documenti, ma che non avesse il solito aspetto di un libro. L'abbiamo impaginato noi, ed ora , dopo lunghe vicissitudini, lo stiamo stampando da noi. Si chiama " Donne é bello". Durante questo periodo di lavoro intorno all'opuscolo, abbiamo sentito l'esigenza di pubblicare qualcosa che fosse nostro, che esprimesse le nostre idee, che ci mettesse in comunicazione con gli altri gruppi femministi e con le donne tutte: ecco l'idea del giornalino; poi é stato proposto che diventasse un luogo di confronto con gli altri gruppi, nel senso che ogni gruppo si alterna nella creazione del giornalino, facendo cosi' conoscere le proprie idee, il proprio modo di procedere.

Allora ognuna ha tirato fuori i suoi foglietti' , un po' con timidezza; li abbiamo messi insieme ordinandoli per grossi argomenti, e mettendone qualcuno in lista d'attesa. Poi abbiamo deciso che non dovesse essere il solito giornale tutto scritto: oltre alle parole ci sono le immagini, oltre alla prosa c'é la poesia. E cosi' abbiamo cominciato ad impaginarlo: é stato molto bello perché é stato un momento creativo molto forte. Abbiamo utilizzato di tutto. Abbiamo deciso di stamparlo per conto nostro, in modo che anche l'attività di stampa sia una cosa gestita da noi. Una del gruppo ha imparato a stampare su una macchina off-set e questi sono i risultati.

Comune di Padova
Biblioteche

Cod. Bibl. 01

BID 1804081825

INV 1058722

segue in ultima

I MIEI CONDIZIONAMENTI PIU' FORTI:

la vita come servizio il senso di colpa

Sintesi della mia educazione: "Tu sei nata per servire gli altri; questo è il significato della tua vita", e questo non tanto perché ero cristiana quanto perché ero donna. "Guarda tua madre quale esempio ti dà". Abnegazione' sacrificio, rinuncia. E mia madre: "La mia vita siete voi." (annullamento).

Se la mia vita è servire gli altri, sono gli altri a darmi significato. Se non rendo questo servizio gli altri mi respingono e quindi mi annullano. Allora io da sola è come se non esistessi. La mia massima creatività l'ho sviluppata nel servizio", e rendere servizi mi appaga.

Mentre per il cattolico servire gli altri è una dimostrazione di superiorità, perché significa "do' perché ho di più", per la donna servire gli altri è una conferma della propria inferiorità, perché significa "do' ", perché non so fare altro".

Ora sento di appartenere a me stessa perché ho cominciato a decidere di me, a gestire la mia vita, ma non ho ancora ritrovato in me il mio significato, esso dipende ancora dagli altri, perché sento di realizzarmi veramente solo se mi do' agli altri.

Ho pensato di cambiar lavoro, per "realizzarmi". Volevo fare l'infermiera e

per un po' mi sono sentita esaltata per questa decisione mitizzandola, dandole tutto il valore che le danno il sistema e la tradizione.

Ma cosa significa realmente la mia decisione: è una lotta o è una fuga? Scegliere come professione quella che è "tipicamente femminile" cos'è in realtà? Vuol dire ancora una volta mancanza di fiducia in me stessa. Non credo di saper lottare nel posto dove sono, quindi mi rifugio là dove sono sicura di valere. Mi sento ancora inferiore, e anziché lottare per far sparire il senso di inferiorità affrontando me stessa, cerco di annullarlo adattandomi alla situazione sociale 'rifugiandomi li' dove sarò sicuramente accettata. Non è una lotta come credevo, è una rinuncia, una fuga.

E' come un matrimonio, solo che invece di sposare uno ne "sposo" tanti

La libertà non si dà,
la libertà si prende.

Anche se la libertà e l'eguaglianza all'uomo fosse giuridicamente sancita, non corrisponderebbe a una realtà effettiva per me. Perché la legge "non ha il potere di liberarmi psicologicamente. Anche se libera di diritto, non lo sarei di fatto. Il fatto che certi comportamenti provochino in me colpa o imbarazzo significa che non sono libera di averli.

Se uno mi dice "ti do' la libertà": non è vero. Se anche mi crea le condizioni esterne perché la libertà ci sia, io non so usarla perché non l'ho fatta mia. Allora istintivamente ricerco la dipendenza perché mi sento più sicura, perché quella è una situazione mia (l'ho sempre vissuta, fino a poco tempo fa). Non è masochismo, come credono gli altri, è ricerca di sicurezza - pagata cara-. Non è che non sia abituata ad avere delle responsabilità, è che non ho mai pensato di poter decidere io quali responsabilità prendermi. Si tratta di passare dal "devo pensare a questo, devo vivere quest'altro" (ruolo prestabilito) al "voglio occuparmi di questo, voglio vivere quest'altro" (scelta autonoma).

Questo è un processo difficile da affrontare, perché la scelta autonoma mi è sempre stata presentata associata alla paura, paura di perdere una persona importante - un uomo naturalmente -, di perdere qualche valore importante, paura in sostanza di perdere una protezione. Sì, perché è stato detto che sarò felice e vivrò bene solo se protetta. E questo è importante, perché solo con questa convinzione ben fissa in testa la donna tende a riformare la famiglia appena uscita da quella in cui è nata.

Tanta ironia è stata fatta sulla donna che "cerca di accalappiare l'uomo" nessuno si è mai chiesto perché lo fa? Io credo che

sia per il bisogno di ricreare l'unico schema che le viene dato come sicuro per la sua sopravvivenza fisica e psichica. Quando ho cominciato a rifiutare il matrimonio l'ho fatto per adeguarmi a un certo ambiente in cui vivevo e in cui c'era questa idea, e io avevo bisogno di sentirmi "alla loro altezza" per non essere rifiutata. Adesso il rifiuto è diventato veramente mio ma ho paura

Colpevole: sempre, tutta la vita. Non tanto davanti a Dio perché con lui un'intesa la trovavo sempre, ma davanti agli uomini sì'. E poi Dio non era lì' con la faccia arrabbiata a respingermi. Gli uomini sì'. Con Dio saldavo il conto subito. Con gli uomini no. Perché le volte che mi imponevo perché fosse saldato, c'era l'aggravante di aver parlato, di aver osato essere quello che gli altri non mi permettevano di essere.

Tutta la mia religiosità, la mia fede, è stata il non poter esistere tra gli uomini (mio padre soprattutto). Mi hanno detto che soffrire è un merito e quando ero felice mi sentivo in colpa perché altri non lo erano. Colpevole per tutti, per tutto quello che succede, perché dato che la mia vita è servizio agli altri non sento il diritto di vivere la mia, ma devo vivere quella di tutti gli altri. La "responsabilità" degli altri, sempre, come tutte le donne. Colpevole per non essere mai riuscita ad essere come i modelli mi volevano. Non la prima della classe, non rispettosa sempre (gli scatti di ribellione erano capricci), non a casa la sera, protetta, come le "brave ragazze". Sempre lì a metà con delle spinte di ribellione soffocate perché "ingiuste". E anche "l'uomo" mi rinfaccia questa col-

pa "Non sei quello che dovrei". Ma chi ha stabilito cosa dovrei essere?

riflessioni su un parto

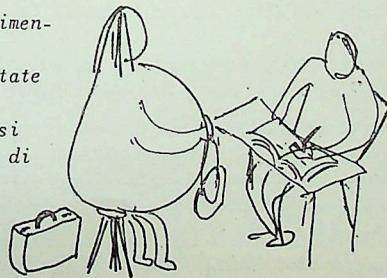
Quando ebbi la certezza di essere incinta, il problema del parto non era per me importante: ero soprattutto fiduciosa nella attuale medicina avevo fiducia in me stessa e nel mio abituale saper soffrire quel tanto che è, senza peggiorare la sofferenza con atteggiamenti vittimisti; ero insomma abbastanza tranquilla, pur rendendomi conto che, se le donne hanno quasi tutte un brutto ricordo del loro parto, questo non era certo il frutto della loro immaginazione o della loro emotività.

Frequentai un corso di preparazione al parto presso l'ospedale di Niguarda, ove avrei poi partorito, corso tenuto da medici maschi dell'ospedale con l'ausilio di alcune infermiere Costoro, vuoi con rudimenti di informazioni circa la meccanica del parto, vuoi con argomenti psicologici, mi convinsero che se c'è una partecipazione cosciente della donna al proprio parto, questo si svolge in maniera meno dolorosa, meno pericolosa, ecc. Quello che soprattutto venne raccomandato era una serie di esercizi di respirazione e l'abitudine al rilassamento.

Con questo corso e con la lettura di un libro, la mattina in cui a casa mi si ruppe il sacco delle acque, fiduciosa e tranquilla mi feci accompagnare all'ospedale da mio marito. Fatta la schermografia, fui fatta salire su un'ambulanza che mi avrebbe condotto al reparto ginecologico; insieme ad altre donne incinte, issarono dentro l'ambulanza una barella su cui era disteso un uomo tutto ingessato, una mano del quale penzolava fuori dal gesso in modo spaventoso: feci finta di non vedere; dopotutto, mi dissi, è la realtà di un ospedale. Fummo condotte nel nostro reparto e invitate a entrare per spogliarci in un gabinetto, con la raccomandazione da parte di un inserviente: "Non fate la pipì". Dopodiché ci mettemmo in fila per subire la visita di controllo da parte dell'ostetrica: io ero in piedi, perdevo le acque e finalmente un'infermiera mi vide e mi fornì di pannolini. Interrogatorio sui miei dati anagrafici e medici, seduta su uno sgabello di minuscole proporzioni. Ti devi ricordare tutto, i mesi, gli anni, ecc. Visita dell'ostetrica e rasatura dei peli.

Introduzione in un letto della sala travaglio, inserimento di una flebo. Sin qui non avevo perso la mia tranquillità, nonostante queste operazioni fossero state svolte nella più completa freddezza...

Cominciarono lentamente i dolori, poi arrivarono quasi all'improvviso fortissimi e vicinissimi: mi sembrava di non farcela, lacrimavo, non riuscivo a calmarmi: chiamai un'infermiera, che mi trattò bruscamente; con uno sforzo di volontà riuscii a rilassarmi e a lasciarmi invadere dai dolori che mi avvolgevano

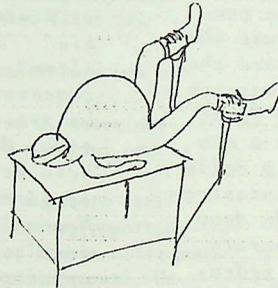


come una grande morsa; cominciarono le spinte, chiamai l'infermiera che mi guardo' con aria scettica (infatti ero andata a letto alle 12 e mi aveva fatto dire a mio marito che prima della mattina successiva non se ne sarebbe parlato; ed invece erano solo le 15). Intervenne un'ostetrica che riconobbe che il bambino stava per nascere, mi fecero alzare e a piedi scalzi percorsi il breve tragitto sino alla sala parto (di recente un bambino é morto proprio perché é caduto per terra uscendo dal canale vaginale della madre mentre questa era in piedi nella sala parto di un ospedale): qui mi stesero sul lettino a gambe per aria e divaricate, con calzette bianche e per di più legate. Cominciai a spingere secondo le istruzioni, ma insomma dopo quasi un'ora di spinte il bambino non era ancora uscito e io non avevo più forza; sin qui avevo seguito quello che mi era stato detto, mi ero tenuta tranquilla, ma ora avevo paura, poiché stava accadendo l'imprevisto, quello che i dottori chiamano parto operativo, e che io chiamerei operazione chirurgica senza anestesia.

Intervenve un dottore che ovviamente non credeva che io spingessi bene, e quindi se il bambino non usciva, la colpa era mia. Stette a guardare e allora in tutta fretta ordinò di far arrivare una ventosa: mi applico' la ventosa: si mise a urlare perché mi ero tirata leggermente su (infatti a furia di spingere avevo il sedere quasi parzoloni rispetto al letto). lui tirava la ventosa, io spingevo e un'ostetrica appoggiava entrambe le sue avambraccia sull'alto della mia pancia per spingere il bambino verso il basso: precedentemente avevo sentito un sacco rumore di forbici; come dio volle il bambino uscì, io mi rilassai; diedi un'altra spinta per fare uscire la placenta: mi fecero vedere il bambino; fui contenta di aver fatto tanta fatica per un maschio (non volevo educare una bambina); credevo di aver finito invece qui si rivelò la grande truffa perpetrata alle donne che partoriscono: nessuno ti dice che c'è un dopo che può essere cento volte peggio del prima. Mi dovevano cucire il taglio: da sveglia il dottore mi cucì: aveva difficoltà coi miei tessuti: io lanciavo un grido ogni volta che mi toccava e lui mi disse: "Ma signora quando metto l'ago non dice niente e quando la tocco col tampone grida ma suavia" E già mi toccava forse soltanto il naso? Ero stremata e piangente e cominciavo ad aver paura di essere sola. Finì anche la cucitura.

Vidi poi mio marito: avevo un gran sonno, non riuscii a dirgli molto. Mi misero in corridoio in attesa; avevo ancora delle perdite di sangue: mi riportarono per la seconda volta sul letto della sala parto: ormai ero terrorizzata, ormai erano le 19. Venne insieme al dottore che mi aveva operato un altro: si misero a discutere

sull'efficienza dei punti che mi erano stati messi; cercavano di capire il perché dell'emorragia, e intanto toccavano la ferita: finalmente decisero di cucire un altro punto, sempre da sveglia. E poi io chiesi all'infermiera se era tutto finito: il dottore mi rispose con cattiveria: "non so se é finito ma se l'emorragia non passa le dovremo fare una perfusione!" Fui assalita dal terrore: non sapevo che cos'era una perfusione: ero lì sola, con le gambe all'aria, in balia delle decisioni di un uomo nevrotico. Mi fu vicina solo un'ostetrica che aveva assistito al mio lungo parto.

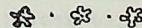


Finalmente mi riportarono sul mio lettino: mi fecero la perfusione, che altro non era se non una fleboclisi, mi fecero poi una trasfusione di sangue e qui comincio' l'altro mio calvario, poiché la trasfusione mi procurò probabilmente un'epatite e passai la notte con buone probabilità di morire. Ma queste sofferenze possono descriverle meglio tutti gli ammalati di qualsiasi ospedale, uomini o donne che siano.

Al mio secondo parto non ho voluto più vedere la sala parto: sono riuscita a trovare dove praticano il parto con anestesia totale. Anche qui i preliminari sono stati abbastanza simili, ma avevo vicino mio marito, già li conoscevo e poi il peggio non lo vidi.

Questa cronaca di parto non vuole essere qualcosa che spaventi, ma vuole essere un atto di accusa contro tutti quelli che, senza aver mai partorito, si assumono il diritto di dire quello che le donne fanno e non fanno; ci prendono in giro per la nostra debolezza, ci accusano di essere primitive e quando ci presentiamo nelle loro sale parto ci trattano come vacche da squartare; come donne che hanno voluto godere con i loro uomini, ed ora scontano. Vuol essere un'accusa contro quei testi, libri, giornali, che cercano di dipingere di rosa e di circondare di una nube di cose carine la dura e sanguinolenta realtà del parto; che vogliono far credere che le donne che si lamentano del parto fanno le vittime.

Io credo che ogni donna soffra i dolori del parto anche e sprattutto, perché partorisce da sola, in un ambiente ostile, dove il parto é visto come la espiazione del piacere sessuale.



esperienze di aborto

Sono rimasta incinta quattro volte. La prima ho fatto il figlio, le altre volte ho abortito.

Ogni volta che mi sono accorta di essere incinta, mi sono sentita prendere dall'angoscia. Anche la prima volta, quando avevo accettato di avere il figlio. Durante la gravidanza il mio "malessere" non era soltanto fisico ed era maggiore in quanto dovevo vivere in un continuo sdoppiamento. Esteriormente facevo finta di essere contenta. Tutti si aspettavano più o meno ipocritamente che io fossi felice e commossa. (tra l'altro mi sembrava che tutte le donne con figli, compresa mia madre, provassero un senso di appagata vendetta nei miei confronti) Io mi sarei sentita un mostro a dichiarare il contrario e non osavo andare contro l'opinione corrente. Ma l'idea della maternità mi terrorizzava. Mi sentivo infelice, incastrata e falsa. Poi il figlio è nato. Ora lo adoro. Ma devo dire che non lo amo perché l'ho partorito. Ho imparato ad amarlo giorno per giorno, vivendogli accanto, vedendolo crescere. Non ho mai provato nessun sentimento materno ante-nascita.

Le altre volte, quando mi sono accorta di essere incinta, sono stata presa da una paura folle. Non volevo e non potevo avere un'altra figlio. Ma la mia paura non era tanto per l'aborto in sé, ma soprattutto di non riuscire a farlo, di non potermi "liberare". Ero sola, non sapevo a chi rivolgermi, dovevo far finta di niente e avevo anche paura che mi succedesse qualcosa e che così tutti ne sarebbero stati informati. E, naturalmente c'era anche la paura del male fisico. Ma, ripeto, la mia angoscia più grande era e rimase di non riuscire ad angoscia.

Appena avuto "l'indirizzo" e saputo che la cosa si poteva fare, metà della mia paura se ne era andata. Il primo aborto mi è stato fatto da un'ostetrica. Ci sono andata da sola. Mi hanno fatto aspettare quaranta minuti. Così sono riuscita, nell'attesa, a terrorizzarmi. E' venuto il mio turno. "Faccia pipì", si spogli, si sdrai. "Nessuna anestesia. Il dolore mi ha sbalordita: era atroce. Mentre mi lamentavo e pregavo di far presto mi è stato detto: "Tutte così",

volete divertirvi e poi non sapete isopportar, niente".

L'ostetrica mi raccontava con orgoglio che aveva sulle spalle trent'anni di onorato servizio abortivo che stava per ritirarsi e che aveva la soddisfazione di aver fatto laureare tutti i suoi figli.

Il secondo aborto me l'ha fatto un medico. L'atmosfera era ancora peggiore e il medico aveva l'aria di sbrigare una pratica noiosa. Ancora nessuna anestesia e il sapere a che cosa andavo incontro non migliorava certo il mio stato d'animo. Questa volta il dialogo è stato: "Mi scusi ma non ce la faccio più" "Stia ferma e non gridi che mi spaventa le altre". Dopo mi sono sentita male. Mi son stati concessi dieci minuti per riprendermi.

La terza esperienza abortiva è stata la meno drammatica. Ho avuto l'anestesia totale e non ero sola: avevo delle altre donne con cui parlare e con cui sfogarmi.

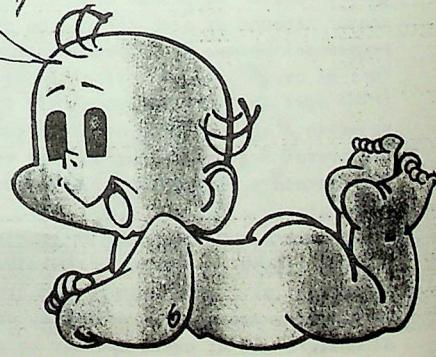
Non mi sono mai sentita un'omicida; nessuna remora morale. Quel qualche cosa che mi hanno tolto non mi apparteneva ed era solo un impiccio.

Dopo ogni aborto ho quasi provato un senso di trionfo, di superiorità, di forza. Avevo deciso "qualcosa" per la prima volta nella mia vita.

NOI SIAMO PER LA
LIBERTÀ
D'ABORTO E DI
CONTRACCEZIONE ??

È TANTO
MEGLIO VIVERE
QUANDO SI È
DESIDERATI !!

LIBERAZIONE
DELLE
DONNE ??



i figli della società

Si afferma che la produzione dei figli é un fatto sociale. Devi renderne conto alla società.

Ma a me la società ne rende conto? No.

Se ne fai tanti, sei un coniglio. In ogni modo li fai tu, tutti tu e la società non fa proprio niente perché questa tua produzione sociale avvenga nelle migliori condizioni. Più ne fai, più sei disprezzata, più sei distrutta. Rogne tue, poi, tirarli su: li hai fatti tu, peggio per te, tienteli, arrangiati.

Allora cerchi un modo per non farli. L'unico modo possibile é non scappare mai, ma mai. Altrimenti son rogne tue (ancora).

Le pillole (che conseguenze danno? Ma, non si sa bene), tutta una serie di strumenti da applicare, dal risultato dubbio e alcuni con conseguenze fisiche dubbie.

Allora, quando sei fregata, l'aborto. Assassina. Qui' é ancora così'. Dei rischi che corri, tu non frega niente a nessuno. La cosa importante é che hai commesso un atto contro la società Certo, che in altri paesi é permesso. Così' ci sono donne che abortiscono ogni tre mesi. Un piacere. Come se il fisico di una donna non ne risentisse e questi non fossero traumi.

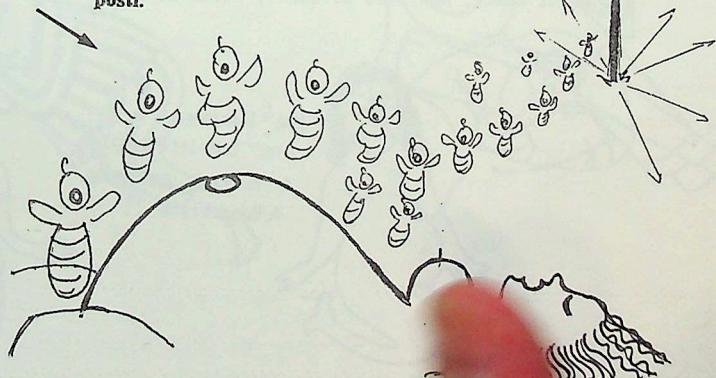
Ma il mio diritto alla sopravvivenza dov'è? In nome do che cosa lo devo mettere in gioco ogni momento?

Io rifiuto.

Rifiuto una società che mi punisce perché ho la capacità di procreare, me le fa pesare, me la butta addosso, mi umilia, mi discrimina, mi distrugge. Io non voglio l'aborto, voglio fare l'amore senza l'incubo, il panico di procreare. Lo voglio. Non sono carne da macello.

Ogni intervento costava 150.000 lire - Le pazienti piantonate alla Mangiagalli - Arrestate 6 persone

Secondo un'indagine del ministero della pubblica istruzione, su circa 2 milioni e 500.000 bambini in età prescolare soltanto 1 milione e 470.000 possono frequentare la scuola materna.



Lo stato, dopo più di tre anni dall'approvazione della legge, ha istituito soltanto 2.500 scuole materne per un totale di 133 mila 888 posti.

art. 546 - CODICE PENALE -

ABORTO DI DONNA CONSENZIENTE

chiunque cagiona l'aborto di una donna, col consenso di lei, è punito con la reclusione da due a cinque anni.

La stessa pena si applica alla donna che ha consentito all'aborto.

art. 547

ABORTO PROCURATOSI DALLA DONNA -

La donna che si procura l'aborto è punita con la reclusione da uno a quattro anni.

UTOPIA

" Ricordati che oggi pomeriggio devi andare all'ambulatorio Pierino, per le tre, non farti chiamare."

" Ma sì, lo so, va bene. E poi ci vado con i miei compagni, mi verranno a prendere."

Che ci vanno a fare all'ambulatorio quei ragazzi di quindici anni? Una sciocchezza, come tutti alla loro età, vanno a farsi prelevare per l'ultima volta (finalmente perché è già dieci volte che si ripete questa storia quest'anno) i semini e poi se Dio vuole li sterilizzano così le avranno fatte tutte; l'antipolio, l'antidifterica, ecc., ecc., e anche la sterilizzazione.

Certo che il progresso.... Se pensi che una volta bisognava stare attenti ogni volta che, non dico gli adulti, ma anche i giovani, avevano dei rapporti sessuali. E finiva sempre male, per una storia o per l'altra. Ma, quando ci penso mi sembra assurdo.

Pensare che è così semplice. Gli prelevano tanti semini, li analizzano, li mettono via, li usano quando si vuole, sterilizzano i ragazzini e tutto è fatto, siamo liberi di amarci tranquillamente, senza angosce e tutto quel che segue.

.....(l'utopia continua, ognuno può arricchirla delle conseguenze più ovvie o più assurde.)

Pero' il gioco è già realizzabile.

Allora è utopia o no?

Se questo servisse solo a rendere sociale la produzione e l'allevamento dei bambini, che ciascuno cioè si senta responsabile dei bambini, ma di tutti, non solo di quelli fatti da lui!!



AH! DAVVER
CIE' DA IMPAZZIRE
A DOVER SEMPRE
ABORTIRE !!



IL PRETTEROLO
IL CHININO
IL CAVALLO
ED IL SONDINO
SON FALLITI
UN'ALTRA VOLTA



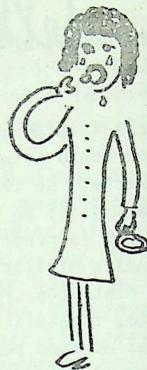
VUOI VEDER CHE,
MANCO A DIRE,
MO' MI TOCCA
D'ABORTIRE?

Perchè no la banca dei bambini?

Diventare padre dopo vent'anni dalla sterilizzazione. L'impresa è oggi possibile grazie a un sistema di surgelamento istantaneo del seme maschile messo a punto dal dottor Norman Barwin, della Queen's University di Belfast. La tecnica, oltre che per conservare a lungo il seme, può essere usata nel caso di coppia sub-fertili.

Tre campioni di sperma «debole» di un marito sono stati conservati per sei settimane a meno 150 gradi e quindi introdotti nella moglie al momento della massima fertilità. Il mese scorso la coppia ha avuto un bambino.

Altro esempio: se un tale deve essere sterilizzato per ragioni terapeutiche, una certa quantità del suo seme può essere conservata (fino a 20 anni, dice Barwin) in una apposita «banca dei bambini», sollevando così il paziente dal peso, in certi casi insopportabile, di una tale minorazione.

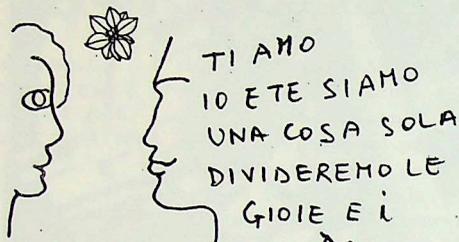


LA PILLOLA
HO SCORDATO
IL DIAFRANNA
HO MAL PIAZZATO

LUI IN RITARDO
S'È SCOSTATO
IL BIDE' S'È
BLOCCATO



L'AMORE E' UGUALE PER TUTTI



TI AMO
IO ETE SIAMO
UNA COSA SOLA
DIVIDEREMO LE
GIOIE E I
DOLORI

MADRE DI TRE FIGLI, A OPERA

**Picchiata, giù
dal sesto piano**

Il marito arrestato per maltrattamenti

Tutte le volte che faccio l'amore
in fondo in fondo sento terrore
ché se per caso rimango in cinta
di esser felice devo far finta
e se non posso far che un aborto
tutti mi dicono che qui c'è un morto
ma se m'inoltro in gravidanza
tutti mi dicono "guarda che panza"
e quando in fine partorisco
il figlio nasce, ma tutto a mio rischio
il figlio é tuo, mi dice il mondo
ed io con lui fo il girotondo
ma quando stanca crollo per terra
lo sposo mi dice "un tempo eri bella"

sì?



Geloso uccide
l'amica

Abbandonata con 5 figli

Vive con un sussidio di 25 mila lire che
le versa il Comune

rifare la storia

Leggere leggere leggere... che cosa, per sapere che cosa?... quello che hanno detto, quel che si sono detti, di sé e di noi... e noi chi ci ha mai sentito?

Noi chi è che ci conosce? le nostre idee i nostri gusti le nostre voglie le nostre sofferenze i sogni, i deliri.. Nella cecità nella sordità nell'incoscienza, non siamo mai riuscite a diventare adulte. E' vero che ci proviamo, ci abbiamo sempre provato, ma né il rimprovero né la benevola comprensione possono essere un interlocutore valido.

Siamo negate

Non siamo importanti. Qualsiasi cosa importante si debba fare, la legge o la rivoluzione, non è mai il nostro momento; il nostro destino è quello di chi si scansa, per lasciare il posto a chi è più interessante, più potente, più meritevole, o più oppresso, è lo stesso. Siamo rivoluzionarie? Affermiamoci e mettiamoci insieme.

Prendiamoci sul serio: tutte, e una per una.

E' così che abbiamo scoperto un'infinità di cose. Per esempio come siamo importanti, come è essenziale il ruolo che dobbiamo giocare: basta che solleviamo un po' la testa per guardarci in faccia, e l'equilibrio, la tranquillità e sicurezza intorno a noi si sentono compromesse. figli, mariti, genitori, amici, amanti... crollerà tutto..?

Non lo so. So che ci fa paura certe volte. So che non voglio fermarmi, o tornare indietro. Non ho niente da perdere. So anche che può essere doloroso certe volte, ma non sarà più angosciato come quando eri da sola, a fare a dire a volere queste cose.

E poi mi piace. E' inebriante. Stiamo scoprendo il mondo. Già fatto?

Non da noi ne per noi, non ci vuole e non ci assomiglia. E' entusiasmante poter rifare la storia. Prima pesava su di me come l'inevitabile già accaduto, noiosa, morta, ferma, assurda e inservibile. Adesso mi sembra la storia nostra, non mi sembra neanche passato, mi sembra tutto futuro. Ed è vero perché è nuovo. E' il nostro sguardo che è nuovo.

E non dobbiamo sciuparlo con le bugie.

SERENA



ottobre 1970



LE MIE PRIGIONI: ALCUNE RAGIONI

IO CREDO.....
...ONNIPOTENTE
PADRONE DEL
CIELO E DELLA TERRA
.....

L'INFERNO
COSÌ SIA
.....

POLVERE SEI...
.....

Da sempre ho vissuto adeguandomi alle richieste che gli altri mi rivolgevano o che io mi immaginavo mi rivolgersero: ho fatto la volontà del padre e della madre, della maestra e dei compagni. Loro sapevano il bene ed il male. Io sentivo dire che qui stava la ragione e là il torto e che per essere "bravi" bisognava essere così e così; io volevo essere brava. Ma duravo fatica ad esserlo in quel modo: no, sicuramente io non ero brava; sicuramente mi mancava qualcosa, non ero dotata per la vita. Complessi. Mai mi è venuto in mente che il mio disagio davanti a quei valori e a quelle verità andasse RISPETTATO e ASCOLTATO. Il malessere a vivere una vita come la loro, lo prendevo come un'ulteriore prova della mia arretratezza (stupidità, ignoranza); la misura della distanza che mi separava dal giusto e dal buono di chi indiscutibilmente lo deteneva. Il senso di soffocamento che mi provocavano, per lungo tempo non mi ha svegliato il sospetto sulla loro validità: se languivo in quell'aria, doveva certo trattarsi di una naturale malformazione organica del mio sistema respiratorio, non di tossicità atmosferica. Il postulato della mia negatività mi impediva di interpretare il mio affanno come qualcosa di diverso dalle tenebre di chi è tagliato fuori dal regno di Dio.

Così, non ho mai guardato a cosa ci stava dietro, in positivo, a quali reali esigenze insoddisfatte mi rendessero tanto doloroso il contatto col mondo. Dal-

A chi mi chiede perchè il piccolo gruppo; a chi mi rinfaccia di non agire "politicamente" per cambiare la situazione, rispondo con la mia storia.

PERCHÈ IL GRUPPO

la negazione della mia possibilità di partecipazione alla costruzione umana del mondo (essere tagliata fuori), il vuoto pauroso e la vergogna: rifiutando la mia vera faccia, o piuttosto non occupandomi di sapere quale fosse, non ne avevo nessuna e ne mostravo una falsa. Con questa maschera entravo nel mondo; dunque, che rapporti erano i miei? e chi era il soggetto delle mie esperienze? Tale mancanza di identità mi ha reso fassulli gli impegni assunti e me li ha fatti vivere con gran senso di colpa e sempre con una gran voglia di scappare, i cui motivi, inconsci, erano: il perpetuo tradimento perpretato contro me stessa e un'oscura intuizione di un' alternativa nell'autenticità.

E' una situazione di simile dipendenza, paura, finzione, a impedire ogni vera evoluzione. E vedo la malattia nella maggioranza della gente che incontro. Ma le più fregate mi sembra che siano le donne, per eccellenza vasi in cui si versa da fuori il contenuto; passive riproduttrici di autorità e servitù. Loro che hanno meno fiducia in sè, loro cui più che a ogni altro è stata strappata l'anima (come agli schiavi la lingua), perchè loro han più padroni da servire. E così gli son più comode.

Non mi piace come sono con gli altri; non mi piace come gli altri sono fra loro e con me. Ho dei problemi a vivere in società: ecco perchè il gruppo, in cui si manifestano gli stessi caratteri che ovunque, e non per caso. Ecco perchè un gruppo di donne: per capire, per ascoltarci, per nascere, perchè noi soprattutto abbiamo taciuto, ci siamo isolate,

LA LUNGA
PENITENZA
DELL'ASSENZA

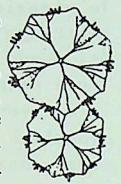
TU SEI, EGLI È
IO NON SONO

"LA NATURALE"
PREDISPOSIZIONE
DELLE DONNE



FIAT LUX...

siamo state sepolte. Allora è assolu-
tamente indispensabile disfarsi di tut-
ti gli orpelli, le idee imposte, gli at-
teggamenti convenzionali; scovare le
bugie e le paure; lasciar scivolare giù
gli abiti difensivi, fino a restar nude
e nuove come mai ci si è viste prima,
per scoprire sul serio come si è vera-
mente nel fondo, nello scheletro, senza
temere la sua fragilità o il giudizio
sulla sua deformità. Io credo che in que-
sta finora ignota trasparenza noi siamo
molto simili una all'altra, e che, com-
unque, solo di lì si possa veramente
partire per costruire, per andare avan-
ti, perchè solo di lì si potrà comincia-
re a sapere dove è avanti: per avanzare
occorre avere una strada, la nostra.
Questo il primo gesto, questa l'azione
fondamentale, insostituibile.
La mancanza di un "senso" (direzione) e
la fatale tendenza a ricadere in rappor-
ti di dipendenza con la gente, sono due
facce dello stesso problema: l'ignoranza
di sé. Chi sono io che non ho senso?
(educate come siamo a farci coincidere
con le aspettative altrui, laddove tale
coincidenza non si verifichi spontanea-



mente, ci annulliamo dimenticoci) disi-
stima di me: paura del rifiuto altrui: fal-
sificazione dei rapporti: perpetuazione del-
la non esistenza: impossibilità di conoscen-
za. E' un circolo vizioso: da dove comincia-
re?

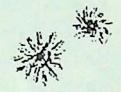
Io voglio cominciare ora, da qui, con il
gruppo. Accettare di far sapere a che punto
mi trovo, accettare di riconoscerlo. Voglio
sapere cosa voglio e voglio diventarlo. Vo-
glio smettere di avere rapporti opprimenti
con la gente a causa della violenza che in lo-
ro presenza mi faccio. Del resto, la nostra
natura non si può stabilire che in rapporto
alla società, e il gruppo è appunto un pezzo
di questa società e vi si realizzano iniz-
zialmente le stesse dinamiche: di diverso
c'è il desiderio e la volontà (ecco l'impe-
gno) di cambiarla.

La liberazione delle donne comporterà anche
una lotta politica, forse. Incontreremo per
strada i nostri nemici. Ma prima occorre ave-
re una strada, individuare cioè il SOGGETTO
di questa lotta. Finchè resteremo le esecu-
trici inconsapevoli degli ordini violenti dei
nostri oppressori, non potremo distinguere i
nostri oppressori. Per spezzare le catene e-
sterne della nostra libertà, è necessario
svincolarsi da quelle interiori. Non esiste
altra possibilità di vera lotta politica. Non
ho interesse a una politica che non sia il
frutto di questa maturazione, perchè è falsa
e inefficace.

Il gruppo rappresenta per me la possibilità
di questa vitale rivoluzione (che non si at-
tua stando da sole) e mi interessa nella mi-
sura in cui vi si costruisce questa presa di
coscienza comune.

Non dobbiamo illuderci di trovare già realiz-
zate fin dal primo momento, fra noi, le con-
dizioni ottimali di tale processo: il malesse-
re iniziale ha spinto alcune ad andarsene,
mentre invece è giusto restare, per lasciare
emergere senza timori le nostre dinamiche e
nello stesso tempo analizzarle, determinarne
il grado di generalità e le cause. E per cam-
biarle, infine. Spontaneità e critica. Espe-
rienza e comprensione. Rispetto e coscienza.
Questo il metodo, questa la via. * * * * *

PRIMO: NON
COLLABORARE

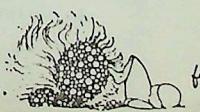


IN PRINCIPIO
SARÒ IO



NON DARGLI
PIÙ IL PANE
QUOTIDIANO

Siria.



febbraio
1971

NOTE sul I CONVEGNO dei GRUPPI FEMMINISTI

MILANO

* giugno 1971 *

Presenti circa settanta femministe appartenenti a gruppi delle città di: Padova, Ferrara, Pisa, Trento, Milano, Firenze, Bologna, Torino.

L'incontro è iniziato con un confronto, attraverso relazioni già definite e articolate, delle esperienze di lavoro dei vari gruppi presenti, escludendo la possibilità di un confronto libero, dialettico ecc. dei propri "vissuti".

Sul modo di procedere noi ed altre sin dall'inizio non siamo state d'accordo, sono stati fatti tentativi per avviare un vero dialogo fra donne smontando l'ufficialità della riunione con la proposta di interventi liberi dai consueti schemi e condizionamenti "culturali e burocratici", ma la situazione esterna non si è modificata. I tentativi fatti in questo senso hanno comunque avuto risonanza positiva, lo abbiamo verificato dai rapporti che si sono stabiliti nei momenti esterni al convegno e la lettera scritta da una compagna di Torino (che vi alleghiamo) ne è una conferma.

Abbiamo vissuto ancora una volta una situazione oppressiva, connessa al fatto che chi aveva il potere non ascoltava le vere istanze della base, in una situazione che aveva la pretesa di essere liberante, non si riusciva a "rompere" tanto da ottenere vero spazio per le esigenze di tutte noi.

Chiarisce molto bene il nostro pensiero la lettera (che vi alleghiamo) di Serena in risposta alla compagna di Torino.

Vi scriviamo sinteticamente alcuni contenuti degli interventi, precisando che si riferiscono a quello che ricordiamo o siamo riusci-

te a seguire.

- Esperienza di una compagna presso un gruppo femminista francese.

Il gruppo non segue una linea di politica esterna rigida, le azioni di intervento più significative sino ad oggi sono le seguenti:

- 1) protesta contro il divieto di calpestare le aiuole e di usufruire dei servizi (sedie scivoli giochi) dei giardini pubblici a pagamento.
- 2) Campagna sull'aborto
- 3) giornale
- 4) interventi nei quartieri

* *

- Comitato di base della Rank Xerox

Il gruppo effettua riunioni con casalinghe, impiegate e studentesse. Strumento iniziale per avviare il discorso con le impiegate della ditta è stato un questionario "asettico", la neutralità dello strumento, secondo i pareri del gruppo, per un verso ha favorito il rapporto con le impiegate che sembrano rifiutare situazioni chiaramente politiche, per l'altro non ha ostacolato il rapporto con gli impiegati e quindi la pubblicazione su di un giornale interno di un articolo del gruppo.

* *

- Gruppo di Padova e gruppo di Ferrara.

I due gruppi hanno presentato due relazioni che per molti aspetti sono simili in quanto ambedue centrate sulla condizione della donna come sacca di forza-lavoro a basso costo, usata come massa di ricatto per il mantenimento della stabilità del capitale. La condizione della donna è paragonabile a quella di altre "frange" di esclusi (vecchi, negri, bambini). Partendo

dall'ottica "donna-forza lavoro-capitale", i gruppi hanno esaminato la possibilità di avviare contatti con donne operaie (interventi in fabbrica e nei quartieri).

* *

- Collettivo milanese di liberazione femminile

Sempre nella logica dei due gruppi precedenti (Padova-Ferrara) le donne del collettivo affermano che i temi donna che lavora e casalinga non vanno scissi, infatti la forza lavoro femminile è usata in fabbrica, negli uffici e in casa. L'uomo produce valori di scambio, la donna valori d'uso. La casalinga è di fatto un'operaia di serie B, per rompere il suo isolamento è necessario che il lavoro casalingo venga pagato da chi ottiene i vantaggi (padroni); il vero interlocutore è il capitale.

* *

- Demau (Milano)

La violenza subita dalla donna è riferibile non solo al capitale, ma ai "supposti" fattori biologici che causano una discriminazione (uomo-donna) ed una oppressione così sottile da cui ci si può liberare solo attraverso una rivoluzione culturale. Così focalizzato il problema della donna, punto d'attacco diventa la famiglia.

* *

- Cerchio spezzato (Trento)

Hanno dichiarato il loro disagio per la situazione creatasi all'interno del convegno (relazioni lunghe, considerazione della donna solo nella dimensione lavorativa. La vera motivazione dell'incontro era per loro il confronto con le altre donne sulle proprie



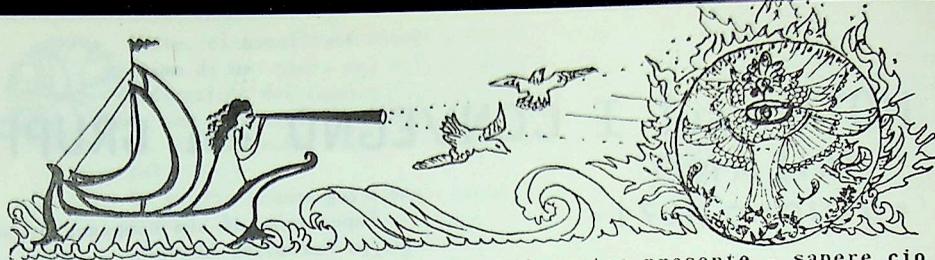
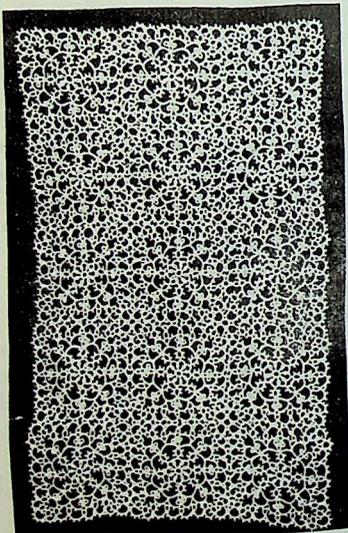
storie e sui propri problemi. La presa di coscienza nel gruppo è avvenuta attraverso il confronto e l'analisi delle proprie "storie" e delle discriminazioni subite.

Osservazioni sui contenuti emersi:

Ci sembra quanto mai riduttivistica ed irrealistica la considerazione della donna come lavoratrice (cosa che è avvenuta nella maggior parte delle relazioni).

Notiamo inoltre che spesso parlando di una condizione lavorativa che non si vive in prima persona si rischia di vedere dall'alto alcune situazioni e di "oggettivare" le persone di cui si parla. Particolarmente significativi ed interessanti ci sono sembrati alcuni interventi in cui le donne hanno parlato della propria condizione di casalinga, madre nubile e donna che lavora: finalmente siamo riuscite a stare "con" le persone e non a parlare "su" persone e problemi.

L'ANAFASI



Conoscere il nostro passato - conoscere il nostro presente - sapere cioè che vogliamo dal nostro futuro. Siamo convinte che il nostro futuro è il futuro della specie: una specie più umana.

Riflessioni durante il convegno dei gruppi femministi e femminili a Milano - giugno '71

Si portano delle "tesi", ma nessuna esperienza dei gruppi. Si parla degli "altri" (le altre donne, le operaie, le casalinghe) e mai di se stessi.

E' più produttivo per l'analisi la verifica del "proprio" posto oggi nella società, partendo dalle esperienze di tutti i giorni, dai rapporti che ciascuna di noi, donna, riesce ad avere con la società attraverso il lavoro di casa e confrontarli a quelli degli altri membri della famiglia; il lavoro fuori, i rapporti con i figli, i rapporti con l'uomo, ecc.

Dobbiamo costruire noi, la nostra storia; non credo nella possibilità di acquisizione della "conoscenza" "reale" "concreta" in così poco tempo, ma nella sperimentazione (non abbiamo nessun modello per noi pertinente a cui riferirci, nessun libro da citare. Abbiamo soprattutto noi stesse come soggetto da conoscere, indagare, scoprire) come strumento unico valido e quindi faticoso e lungo, per arrivare però a conoscere in modo pertinente la nostra oppressione, le nostre esigenze reali e non indotte, e quindi avere da questo, insieme, le indicazioni e le intuizioni per agire.

Riscoperta della propria umanità, dell'individuo che ha diritto alla propria felicità, soddisfazione.

Negazione quindi del sacrificarsi per qualcuno o qualcosa (anche la causa).

Convincerli che l'unica azione veramente rivoluzionaria è l'affermazione di questi valori di vita.

Se non acquisiamo questa capacità di affermazione non avremo gli strumenti, la fantasia per prospettarci una situazione sociale completamente diversa ed effettivamente "vitale", ma potremo al massimo modificare alcuni meccanismi, alcuni margini.

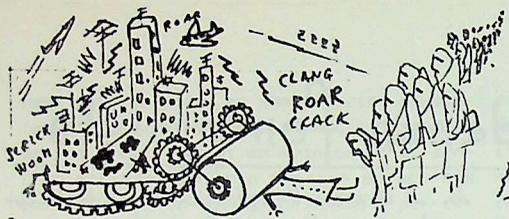
Non me ne frega niente di ottenere un lavoro ben remunerato, un marito buono, tanti nidi, poter abortire tranquillamente, ecc. se l'uso di queste "cose" avviene nella stessa logica di prima da parte mia e degli altri.

Non dobbiamo vedere come obiettivi delle "cose", ma dobbiamo interiorizzare un modo alternativo complessivo di vita. Da questo verrà in modo pertinente e veramente "per noi" l'indicazione del modo di muoversi giorno dopo giorno, delle "cose" da chiedere come strumenti adatti a raggiungere l'obiettivo individuato.

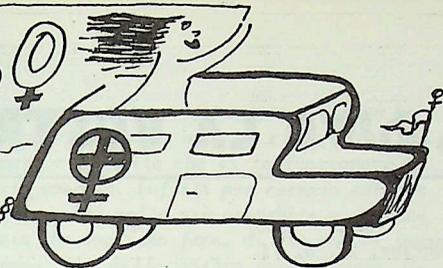
Vorrei sapere quali sono le aspirazioni di ciascuna di noi per capire quanto abbiamo concretamente preso coscienza di noi stesse ed espresso la nostra potenzialità eversiva.

Se noi stesse restiamo all'interno dei bisogni che ci hanno indotto, non potremo proporre niente di alternativo.

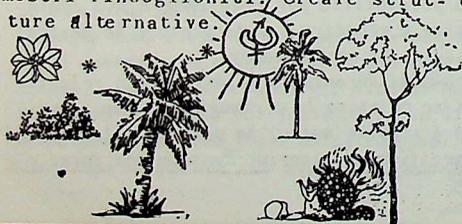




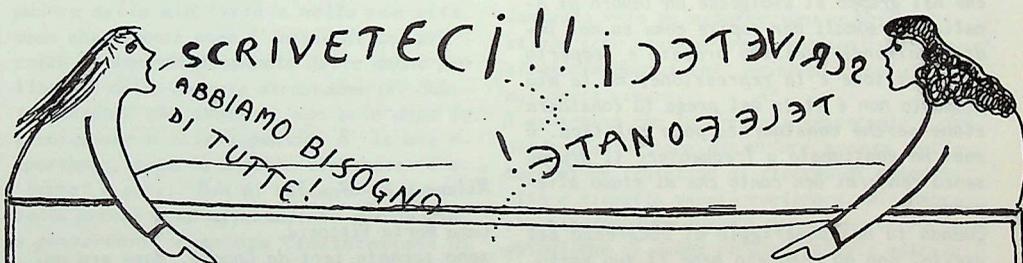
SOCCORSO FEMMINISTA



E' sbagliato affermare che lottare per avere intorno una fetta di realtà migliore è futile ai fini del cambiamento generale della società (rivoluzione economica). Al contrario. Dove tutto è brutto e opprimente, non ci si può permettere di avere sensi svegli, anzi bisogna imparare a ottunderli in fretta. Così di conseguenza si chiude anche il cervello e si arriva a malapena a star in piedi e parlare, in base ad automatismi collaudati. Poi ci si lamenta magari con se stessi della propria opacità. Invece è una sana difesa dell'organismo psichico per non morire sotto il peso di realtà troppo brutali. Città più belle, alberi, aria pulita, musica, luoghi d'incontro piacevoli, colorati, musica, parole gentili ecc. non sono uno scherzo, ma cose importanti per poter mantenere la capacità di generalizzarle e stabilizzarle non come privilegio. Quando si dice che tanto peggio uno sta, tanto più è sollecitato a cambiare si dimentica la proprietà di umano adattamento, per cui il prossimo prodotto dell'evoluzione della specie potrebbe essere una razza di mostri rincognioniti. Creare strutture alternative.



Il nostro gruppo, L'ANABASI, propone a tutte le donne e a tutti i gruppi femministi, di istituire un luogo di soccorso femminile, in cui ogni donna possa trovare una risposta a quelle sue esigenze, che di solito nessuno prende in considerazione. Per ora abbiamo solo delle idee (consulenza sui contraccettivi; consulenza legale; consulenza di arredamento, scolastica, sindacale, pedagogica. Scambio di ore di baby sitter per i bambini. Raccolta e vendita di vestiti usati per donna e bambini...) ecc. ecc., MA PER COMINCIARE A REALIZZARLE.....



VIA CACCIANINO 17. MILANO (traversa fra via porpora e via val-lazze) tel. 296976, a partire dal 15 gennaio 1972.

Sarà necessaria la volontà di tutte noi, affinché questo soccorso sia funzionante.

..DITE LA VOSTRA... : Corrispondenza femminista

Torino, 28, 6, 71

Cara Serena,
sono una del gruppo CR di Torino. Sono uscita dal congresso con il rafforzamento di alcune convinzioni che il mio gruppo non ha mai condiviso. Il mio gruppo infatti non è omogeneo ed è in prevalenza composto di ragazze ex-militanti di precedenti organizzazioni politiche. Questa matrice impedisce loro di liberarsi dagli schemi intellettuali di conio maschile che informano tutta l'azione dei gruppi extraparlamentari. Io invece non ho mai fatto precedentemente lavoro politico, ma sono una di quelle donne che hanno maggiormente subito la violenza del potere maschile. Ho sempre insistito che nel gruppo si svolgesse un lavoro di analisi personali per capire come su noi individualmente avessimo provato e scoperto l'oppressione e la repressione, ma la mia proposta non è stata mai presa in considerazione perchè considerata poco politica. E così ho continuato a frequentare il gruppo senza rendermi ben conto che mi stavo alienando.

Quando tu nel pomeriggio al congresso sei uscita, non ho compreso bene il tuo gesto. Solo dopo l'intervento per me chiarificatore della ragazza operaia del vostro gruppo, mi si sono chiarite le idee. Ho capito veramente che cosa deve essere femminismo e anche quale rapporto si deve creare all'interno dei gruppi. Vorrei tanto che lo capissero anche le mie compagne ma dispero un po'. Ti vorrei pertanto chiedere di scrivermi una lettera in cui spieghi perchè te ne sei andata dal

congresso e come lavorate nel vostro gruppo. Vorrei che illustraste il principio a cui vi informate perchè nella relazione che io farò alle mie compagne sui lavori del congresso ci sarà certo notizia di queste cose ma potrebbero essere recepite con il sospetto di una mia interpretazione personale.

Ti scrivo a titolo personale ma lo faccio per quello che ritengo l'interesse di tutto il mio gruppo che rischia di restare solo un "fantomatico" gruppo di liberazione della donna.

Spero che tu mi capisca e ti saluto affettuosamente insieme a tutte le compagne del tuo gruppo.

Maria Vittoria Loli
Via Moricalvo 52 Torino

Milano - 8 - 7 - 71

Cara Maria Vittoria,
sono tornata ieri da Londra, dove ero andata il giorno dopo il congresso. Non ho letto la tua lettera perchè Mariarosa me l'ha mandata lì, ma quel che mi ha detto mi fa venir voglia di scriverti subito. Bisogna assolutamente che impari a scrivere bene a macchina, perchè ho l'impressione che la mia calligrafia diventi sempre più indecifrabile, d'altronde come mi sento ora a esprimermi alla macchina è più o meno come un paralitico che vuole attraversare le An-

de...E il senso di impotenza è una delle cose che non voglio sopportare più.

Mi piacerebbe che potessimo parlare perchè c'è un grande affollamento nella mia testa (non confusione) e non so cosa verrà fuori. Il sabato, primo giorno che ci siamo trovate, ero meravigliata di trovare tanta gente: evidentemente ero contenta, anche se noi non arrivavamo con un grande entusiasmo per il genere di convocazione (la lettera era in termini che ci sono ormai abbastanza estranei) e perchè non abbiamo molta fiducia nelle assemblee ufficialità ecc. Poi ci aveva lasciate perplesse l'appello all'esigenza di un "collegamento organico" da parte di persone che conoscendoci, avendo anche rapporti personali con alcune di noi, non avevano nemmeno mai avuto la curiosità di telefonare per "sentire come va" o che.

Spero che tu mi intenda, non recrimino, ma siccome noi pensiamo che è molto importante che ciascuno (gruppo individuo o che) faccia ciò di cui ha voglia che corrisponda in qualche modo a una sua esigenza effettiva, non ci sentiamo più di seguire chi fa appello a esigenze oggettive a necessità superiori: al fondo di questo c'è l'attitudine paternalistica insita nella "politica", nella sua definizione stessa vorrei dire, oltre che nel modo di farla.

Tutto sommato crediamo che le esigenze delle altre non siano in fondo così opposte alle nostre, e comunque ci sembra che l'unica possibilità per comprendere sia cominciare a scoprire e interpretare le nostre, e su di lì confrontarci.

Comunque durante la lettura delle relazioni me ne stavo lì a rimuginare. Non riuscivo a seguire molto, ho perso l'allenamento specifico necessario. Pensavo che forse e-

rano interessanti, ma non riuscivo assolutamente a farmi un'idea generale di quanto veniva letto, quindi un'opinione e mi sentivo esclusa. Intanto pensavo anche: non ero uscita da un movimento maschile per cominciare a rifare e risopportare le stesse cose dalle donne... e io che ero arrivata con le canzoni delle donne francesi; mi veniva da fare l'enfant terrible per rompere questa situazione che mi sembrava molto monolitica... Ogni gruppo faceva il suo racconto: e noi? Non ci andava di farlo, io credo anche perchè mi sembrava che in qualche modo si aspettasse questo da me. Però anche niente mi sembrava poco, essere presenti per noi significava un gesto di fiducia, di apertura; tacere era o negarla o essere solo passive. Intanto è sorta la discussione sulle ragazze madri, la situazione si è fatta viva ed è emerso che non era poi così monolitica come sembrava, che c'erano anche molte altre voglie in molte delle donne presenti. Mi sembrava che si fosse rotto il ghiaccio; anche quando siamo andate a cena insieme e tutto, ero molto contenta.

Ancora una volta - pensavo - il fatto che tante reagiscono come te è una scoperta; mentre invece dovrebbe sembrarci la cosa più normale ecc.

Tu c'eri alla fine della cena alla riunione iniziata col riassunto di quella di Padova? Me ne andai a casa perchè non sopportavo di veder soffocare la vitalità emersa, in quel modo; non so cosa hai pensato tu; ma veramente ci sono modi molto sottili per manipolare una situazione e stabilire il controllo su di essa.

Comunque sono stata terribilmente delusa da quell'esordio: ma allora non si era capito niente, non si voleva capire niente, non importava nulla che per tante altre la liberazione femminile fosse un'altra cosa; e che proprio quella che era stata appena

smentita sul fatto che il documento portato dal suo gruppo fosse emerso dalla maturazione di esperienze collettive non avesse nemmeno un attimo di ripensamento, di incertezza, di voglia di ascoltare...

Per me queste sono cose molto importanti, perchè possono nuocerci molto: credo che se noi ci mettiamo insieme per fare sfoggio, con dei compromessi, e cominciamo ad accettare le bugie, se ripetiamo le esperienze e gli strumenti (più sputtanati e che han già dimostrato la loro impotenza) degli uomini, perdiamo completamente quella che è la nostra grande forza; ne avremo un po' lo stesso, riforme progressi, ma quello che mi sembra essere ciò a cui dobbiamo attaccarci disperatamente è la nostra novità, questo implica evidentemente la fiducia in noi, implica che ci crediamo, e non dico nè che è facile nè che è semplice, però io trovo che è appassionante, e se penso che è solo un anno che ho cominciato a pensare a queste cose, e a quanto "muoversi" c'è stato da allora nella mia testa e nella mia vita, vedo chiaramente come l'inizio di un processo di decondizionamento delle donne può liberare delle energie straordinarie. Subito, intanto che avviene, non solo dopo la rivoluzione o chissà quando. E' la mia esperienza, negarla sarebbe veramente "l'abiura", è così. Non mi va tanto di teorizzarla perchè è un'affermazione che faccio a posteriori, come una constatazione di fatto, e non si può imporre a chi non l'ha fatta. Si può però dire: mi devi credere; non si può pensare che una persona menta o si sbaglia s'io tanto perchè questo non rientra nella "ideologia" che noi abbiamo. E poi somiglia molto alla esperienza di altre donne nel gruppo; e in altri gruppi; e in altri paesi (è per quello che ci sono piaciuti gli articoli e li abbiamo raccolti). Scusa se sono così prolissa, ma sono le acquisizioni più importanti della mia presa

di coscienza in questo momento, sono un po' le scoperte della nostra esperienza di gruppo, e la molla che ci fa funzionare in questo momento. Infatti per esempio succede che ora siamo molto più assorbite a parlare di ciò che vogliamo fare, di ciò che ci interessa, che della nostra oppressione. Ognuna salta fuori con una idea su una cosa che vuole realizzare ecc., dalla più grande alla più piccola, dalle magliette con scritto "Donne è bello" all'andare a vivere insieme in campagna. Non so quanto riusciremo a realizzare di questo, ma è importante che non si cada nel volontarismo, perchè ci farebbe perdere lo slancio. Quando avevo cominciato con il movimento studentesco per me era stato un po' così; ma gli altri erano navigati, dopo un po' ho sentito ridicolo il mio "zelo di neofita"; ma in realtà dall'attitudine un po' cinica e un po' distaccata che si aveva emergeva solo paura, e il non riconoscimento (e quindi il riprodursi) di una grande impotenza, controblanciata solo da affermazioni o volontaristiche (che nessuno ormai credeva) o esclusivamente dogmatiche: principi ripetuti ma mai fatti vivere.

A me sembra che la cosa più importante e più utile sia cercare di andare avanti sulla base di un tentativo di ricerca di autenticità e rispetto onestà reciproca. Mi sembra che sia dovuto a ognuno verso se stesso, e quindi che si debba richiedere agli altri e dare, come affermazione della propria dignità di persona umana, e non credo che questo neghi in nessun modo l'aspetto sociale e collettivo della nostra liberazione. Anzi noi vediamo la possibilità di questo tentativo di basare dei rapporti in modo meno alienante proprio nella misura in cui questo corrisponde a una ricerca e tensione collettiva del gruppo. E' un processo specifico, ma in nessun modo "solitario". Avevamo molto parlato di questo tempo fa,

adesso è un pochino nel retro delle nostre menti, anche se non è certo automatico il riuscire a funzionare in questo modo nel gruppo e fuori; ancora non siamo in grado di analizzare certe difficoltà che sorgono fra noi; e quale è il loro significato in relazione alla nostra condizione femminile. Ma Mariarosa mi dice che mi chiedevi di chiarire perché domenica mattina me ne sono uscita.

Mi rendo conto che non è risultato molto chiaro cosa voleva essere, ma 1) ero troppo agitata per riuscire a riflettere con chiarezza. 2) C'erano tre persone iscritte a parlare prima di me, ma io avevo fretta non volevo aspettare, allora ho chiesto la precedenza come mozione d'ordine, ma non volevo assolutamente approfittarne per fare un intervento.

Sabato sera sono state qui a dormire tre ragazze di Trento e siamo andate avanti a parlare fino alle 4 di notte, eravamo molto stanche ma avevamo troppa voglia di approfittare di questa occasione per una possibilità di scambio e comunicazione. Eravamo anche molto eccitate.

Domenica mattina ero abbastanza stanca. Siamo arrivate in ritardo, stavano già parlando. Entrata, seduta, registratore non funziona più: forse l'abbiamo dimenticato acceso, che rabbia, poi mi viene in mente una frase attribuita da Rossellini (TV) a Socrate: scrivere? no. Lo scritto è statico se tu gli fai una domanda non ti risponde, e questo genere di cose come la mania di fissare, la paura di affidarsi a sé per ricordare ecc. Comunque dopo un po' mi sono accorta che la situazione si era ricomposta più o meno tale e quale come all'inizio, ogni rappresentante del gruppo parlava, esattamente quelle che si potevano prevedere, le "portavoce" la Elena, la Rabissi, la Nappi. E le altre che stanno in quei gruppi

chi le sente mai? Sono quelle che anche nelle riunioni si esprimono di meno naturalmente. Quando la A. Nappi raccontava del loro gruppo, le poche parole che ha detto sulla loro esperienza soggettiva lì dentro, mi sembravano uno specchio, mi sarebbe piaciuto che ci si potesse fermare, domandarci insieme che significato ha che loro avessero difficoltà a parlare di sé: la paura di diventare pazze... o un gruppo di amiche. Come mai viviamo queste situazioni? e invece d'altro canto ci aspettiamo che le operaie non abbiano difficoltà a parlare con noi o che.

Comunque invece alla sua relazione seguì l'altra interminabile. Pensavo che era l'ultima mattina che stavamo insieme, era tardi, la possibilità di rifare tutto il processo del giorno precedente non c'era; era anche molto ingiusto che, sapendo che molte non desideravano procedere in quel modo, si continuasse imperterrite. Nello stesso tempo il sapere che non ero solo io a pensarla così mi dava meno capacità di sopportare la situazione. Trovavo ciò profondamente ingiusto.

Andando alla lavagna a scrivere il nome sentivo molte altre che si lamentavano borbottando. Pensavo che sarebbe stato più bello sedersi fuori nel prato. Avevo pensato che dato che eravamo in molte ci si sarebbe potute dividere in gruppi di discussione (prassi sperimentata in altri Movimenti di Donne) in modo che ciascuna avesse più possibilità, più spazio per esprimersi. Così decisi di proporre a chi desiderava parlare in un altro modo di riunirsi in giardino. Non volevo interrompere o impedire le altre, solo non volevo che noi fossimo impediti. E comunque decisi che io sarei andata senz'altro perché stare lì non mi piaceva e non ci credevo, e io ho capito che la liberazione non passa attraverso la repressione, e che se uno pensa una cosa e

la vuole, deve farla, assumerla, non aspettare che altri la facciano per lui. Mi sembra che il nostro condizionamento alla mancanza di autonomia, di sicurezza in noi stesse (e anche di fiducia negli altri...) come condizione della nostra passività, siano molto pesanti e ci impediscano molto. Così mi sono alzata in piedi, ho proposto e sono andata giù.

L'ho sofferta molto la situazione domenica. Non mi aspettavo che nessuna accogliesse la proposta, perché sapevo che alcune non erano soddisfatte, ed era quello che mi aveva dato il coraggio di reagire. Avevo appena sentito la Bruna dire "Non ne posso più". E allora perché era rimasta lì?

Poi, mi han detto, si è aperta una discussione, era più interessante, peccato che non c'eri. Va bene. Ma non riesco più a vederla così. E dico: era bello giù nel prato potevamo discutere, chiacchierare cantare, peccato che non c'eravate... Capisci? Non mi va di accontentarmi del meno peggio, quando il meglio è possibile se lo vogliamo. Alme- no provarci.

Al pomeriggio quando una è venuta giù lamentandosi di come le dirigenti o organizzatrici o come le vuoi chiamare si sono comportate, la mia reazione è stata: hanno ragione loro, almeno loro han fatto quello che volevano.

Non so quanto sia vero, ma è per dirti che non era risentimento, ma mi è dispiaciuto molto che soltanto qualcuna abbia dominato la situazione.

Alla fine di questo convegno ero completamente esausta; e ho capito perché Rivolta Femminile non aveva voluto partecipare e la Carla Lonzi ha detto: ognuno ha una certa quantità di energie, l'impiego richiede quindi delle scelte...

Comunque la sera poi è rimasta qui la Lucia; insieme ci siamo un po' rilassate, e poi il giorno dopo quando mi hanno accompagnato al-

la partenza ero molto felice di averla incontrata, lei, te, e tante altre donne, tante altre possibilità, che rendono sempre più verosimile una alternativa, un modo di esistere diverso, e più felice.

Di Londra ti racconterò un'altra volta. Comunque di solito amavo molto gli inglesi la loro riservatezza e tolleranza. Questa volta li ho trovati troppo difensivi. Credo che noi dobbiamo provare ad aprire qualche spiraglio in queste difese, a metterle in discussione e a riconoscerle almeno.

Non so se ti ho risposto. Spero che mi rimandino presto la tua lettera e di sapere ancora a che punto stai tu voi, spero che qualcun'altra del gruppo ti scriva. E quando ci incontriamo?

Ti abbraccio!

Love

Serena

LIBERAZIONE FEMMINISTA



risposta a Lucia

a proposito di vecchi valori in nuovi gruppi

PRODUTTIVITA': è la richiesta principale del sistema e il tuo in questo momento è un discorso di produttività. "Arrivo io e faccio le riunioni".

Io quella riunione non l'ho vissuta, non sono riuscita ad avere un rapporto reale con nessuna donna presente (tranne te, ed è ovvio). Non mi interessa fare una riunione, mi interessa vivere con gli altri. Non si può avvicinare una persona nel nome di un'idea o di una etichetta e far vivere un rapporto con questo. Il sistema imposta continuamente i rapporti in questo modo, perchè il sentirsi parte di qualcosa dà sicurezza, e non solo, ma diventa una questione di prestigio personale. Sì, perchè fare qualcosa fa sentire bravi, quindi produttività = prestigio.

Quello che io ti contesto è che questo qualcosa sia qualcosa di reale, e ti chiedo di verificarlo. Ti sei mai chiesta perchè resti sempre sola? Se tu avvicini gli altri in nome di un'idea, per l'ennesima volta li utilizzi per te stessa.

Quando mi dici di te stessa "Viene una femminista a Padova e viene ignorata", vuol dire che poni ancora il tuo ruolo prima della tua persona. BASTA! Come puoi pensare di lottare, di far rivolta, se in questa esperienza vivi tutti i valori base del sistema (prestigio, produttività, ruolo).

Tutti gli "ismi" finora ci hanno fottuto, vuoi capirlo? Se tu ti trincerai dietro un "ismo", non metti in discussione te stessa. Non è che devo lottare perchè sono femminista, ma sono femminista ogni volta che riesco a fare una lotta reale, anche momentanea. Il mio femminismo non è una definizione, in base alla quale devo fare determinate cose, se no è ancora una ideologia. Me ne frego addirittura che mi si chiami femminista o no; se il mio è un discorso reale incide, se no, no, indipendentemente dal "titolo" che ha.



GABRIELLA

visto letto ascoltato

NORA NORA NORA

1.... 2.... 3.... MOLTE NORE

Ho acceso il televisore e mi sono trovata davanti "Casa di bambola" di Ibsen. Non l'avevo mai visto; sapevo solo che piaceva molto a mia madre, e per questo l'avevo sempre immaginato come un dramma del tipo "La nemica" di Niccodemi, tutto lacrime e mamme. Invece. Il miracolo. Un uomo, Henrik Ibsen, che sia pure influenzato dall'ondata femminista che attraversava l'Europa quando scrisse il dramma, dimostra di aver capito qual è l'aspirazione profonda delle femministe: essere rispettate come donne cioè come esseri liberi.

Ho comperato il testo: alcune frasi.

NORA....C'è un altro compito che deve avere la precedenza. Io debbo educare me stessa, e tu non sei la persona che possa aiutarmi. Dovro pensarci da me. Ecco perchè ti lascio.

HELMER Che hai detto ?

NORA Devo star sola, se voglio fare un bilancio di me stessa e di tutto il resto.

HELMER Tu sei anzitutto e soprattutto una sposa e una madre.

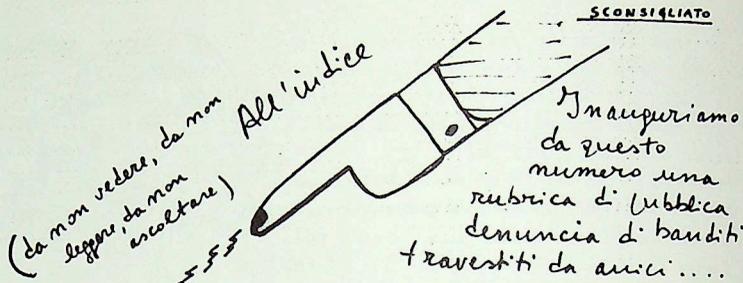
NORA Non credo. Io ritengo di essere anzitutto e soprattutto un essere umano proprio come te....

NORA So soltanto quello che diceva il rev.Hansen quando mi preparava alla Cresima. Diceva che la religione era questo e quello lo. Quando mi sarò liberata di tutto e sarò sola con me stessa, esaminerò anche questa faccenda. Scopriro se le parole del rev. Hansen erano giuste, o almeno se vanno bene per me.

Alcune amiche hanno visto il dramma ed hanno pensato a me perchè mi dichiaro femminista. E tutte le attrici aspirano ad interpretare il ruolo di Nora: eppure, quanto può avere influito questo dramma al miglioramento della condizione femminile? Nora ha il coraggio di intraprendere la strada della liberazione, ma da sola non ha fatto molto. Ci vogliono migliaia, milioni di Nore affinché la liberazione diventi reale.

Liliana.

SCONSIGLIATO



GIÙ LA MASCHERA!

OVVERO....

DAGLI AMICI MI SALVI IDDIO...CHE AI NEMICI CI PENSO IO!

MOCCAGATTA

Si chiama
a Roma 3131

WANTED!

(IL BANDITO DELLE
10,35-)Grossa
taglia

WANTED !!

RICERCATO

Autore
di tutto
quello
che avete
sempre voluto
sapere del sesso....

David Reuben

SESSUOLOGO (NOVA)

RICERCATO ovunque



(da tutto)

PSICOLOGO

Fausto Antonini

Slezio libero
con regolazioni.

LA SCUOLA, LA CULTURA E LE DONNE



La scuola e, attraverso questa, la cultura, per noi donne è un falso, è il massimo della mistificazione.

A parte il fatto che tutta la scuola fino all'università è un insieme di meccanismi che tendono (e ci riescono) a reprimere ogni capacità espressiva dell'individuo, che punta sulla competitività come strumento con cui trarre il massimo da ciascuno e non già il massimo che questi potenzialmente è in grado di dare, ma riferito a delle capacità stabilite da altri. A parte questo, che vale per tutti, quando si accede oggi all'università, come si inserisce una donna? Io sono andata all'università per tanti motivi: per poter fare un lavoro qualificato (e mi si diceva: ma poi ti sposi, perché tanti sacrifici per niente. Io ero sicura che volevo lavorare, trovando una soluzione per i bambini (se mi fossi sposata, cosa di cui ero ben poco vogliosa, ma succede a tutti)), per poter frequentare un ambiente più aperto, interessante, dove le cose che si studiano vengono insegnate da gente qualificata. La gente non era per niente qualificata.

Però un'esperienza nuova per me era il lavorare tutti i giorni con i ragazzi. Non me ne rendevo conto, ma più il tempo passava, più i compagni che frequentavo erano impegnati politicamente, più il lavoro era interessante e più io mi sentivo parte del tutto, in cui quello che conta sono le tue capacità personali e la tua voglia di lavorare. Non contava se eri povero o ricco, bello o brutto, donna o uomo. Certo avevo delle difficoltà. Parlare in mezzo agli altri non ci sono proprio riuscita. Non parliamo poi delle assemblee. Qualcosa da dire magari l'avevo, ma avevo paura. Di che? non so, del ridicolo. Continuavo a dirmi che c'erano molti che parlavano e dice-

vano delle cretinate enormi, eppure nessuno diceva niente. Ma per me mi sembrava diverso. Questa mia impotenza mi ha fatto sentire cretina per molto tempo. Mi ha fatto sentire la donnetta che non riesce ad essere all'altezza degli uomini.

Oggi ho scoperto che sono tutte palle. In realtà per gli altri io non ero per niente un individuo con le sue capacità e i suoi limiti, ma soprattutto ero una donna. E di questo me ne rendevo perfettamente conto quando in un gruppo oltre a me c'erano altre donne. Automaticamente diventavamo "le donne" e basta. Questa è una falsa isola che ti fa credere che il massimo a cui devi tendere è di farti accettare fra gli uomini come fossi un uomo. Quando esci e credi almeno di aver acquisito i loro stessi strumenti, ti trovi sul mercato del lavoro a far valere il tuo titolo: non vale niente.

Ma non vale niente anche per i tuoi compagni. Se loro hanno bisogno di soldi per mantenere sé o la famiglia, cercano di farsi pagare il lavoro che gli interessa fare. Se io ho bisogno di soldi per mantenere me e mio figlio, mi trovano subito un'occupazione per cui valga la pena di pagarmi. Battere a macchina e lavori di segretaria.

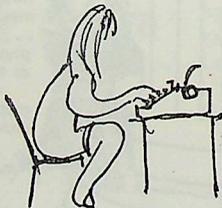
Tutto questo per chiarire come per me la cultura, così liberatoria, in realtà è la nostra puseruola: o diventiamo delle scimmie degli uomini, ci sentiamo quelle in gamba (magari un po' isteriche), che ce l'hanno fatta (e non facciamo altro che sforzarci: dentro schemi non nostri, ma contro di noi), o non riusciamo e ci sentiamo sconfitte, cretine. Io voglio dire questo: dal momento in cui mi sono resa conto quali falsi obiettivi andavo perseguendo, come fossero contrastanti per le mie capacità specifiche i modelli che mi ponevo di fronte, ho provato, con le donne, a fregarmene, a negare questi valori, come la cultura. La conoscenza non passa attraverso la cultura, ma attraverso di noi e le nostre esperienze e quelle degli altri. Esperienze, non parole o libri. Mi sono scoperta, sono riuscita ad esternare delle capacità che non conoscevo o non avevo il coraggio di esprimere.

VALENTINA.

luglio 1971



TU SEI UNA FEMMINA



LUI È UN MASCHIO



PROMOSSA!

condanna a soggiorno esemplare obbligato in Paradiso

Tu mi desideri: é giusto
Io ti desidero: non c'è tempo

Tu sei stanco: ti lascio riposare
Io sono stanca: ma a me cosa costa

Tu hai fretta: io non godo
Io ho tempo: tu sbuffi

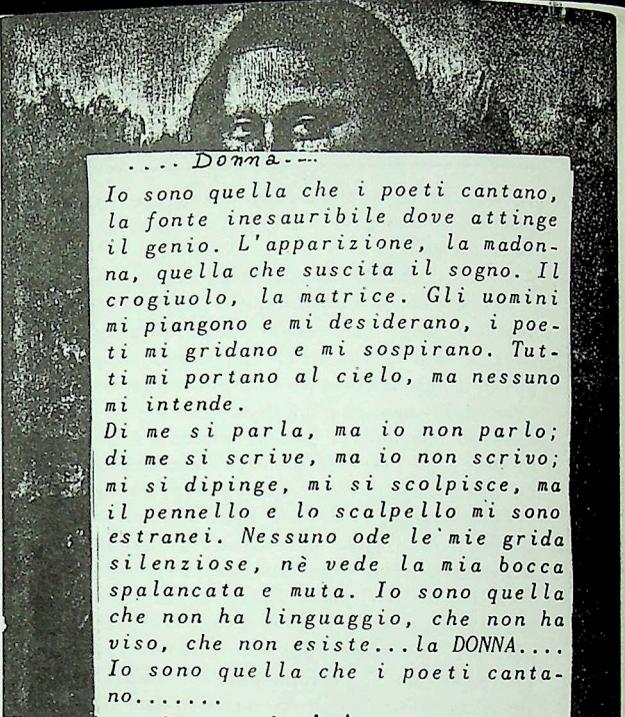
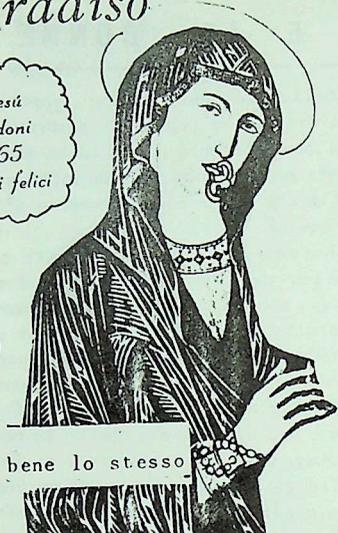
Tu ne hai voglia: naturale
Io ho partorito con dolore: non importa

Tu non sei vergine: evviva le puttane
Io non sono vergine: io sono puttana

Tu non sai cos'è il clitoride: e ti va bene lo stesso
Io non so cos'è il clitoride: non godo

Tu non sai nulla dell'orgasmo vaginale: e ti va bene lo stesso
Io non so nulla dell'orgasmo vaginale: e non godo

Gesù
le doni
365
giorni felici



.... Donna....
Io sono quella che i poeti cantano, la fonte inesauribile dove attinge il genio. L'apparizione, la madonna, quella che suscita il sogno. Il crogiuolo, la matrice. Gli uomini mi piangono e mi desiderano, i poeti mi gridano e mi sospirano. Tutti mi portano al cielo, ma nessuno mi intende.
Di me si parla, ma io non parlo; di me si scrive, ma io non scrivo; mi si dipinge, mi si scolpisce, ma il pennello e lo scalpello mi sono estranei. Nessuno ode le mie grida silenziose, nè vede la mia bocca spalancata e muta. Io sono quella che non ha linguaggio, che non ha viso, che non esiste... la DONNA...
Io sono quella che i poeti cantano.....

La moglie ovvero lo sfondo

Generalmente gli uomini sposati proclamano d'aver preso moglie perchè sono stati incastrati, perchè erano troppo giovani e innamorati oppure perchè non conoscevano la fregatura cui andavano incontro, o magari, volevano fare un regalo a quella brava ragazza che in fondo se lo meritava.

Le mogli che prima sognavano una vita armoniosa e piena, sono presto deluse e accusano il loro marito di volere solo una domestica, la possibilità di un regolare sfogo sessuale, oppure, nel caso delle mogli graziose, un bel soprammobile.

Tutte queste sono delle verità che si possono riassumere in una parola sola: sfondo. Fotografi e pittori capiranno meglio; lo sfondo di un'immagine è importante ma non è l'essenziale, è il soggetto posto in primo piano che deve risaltare sullo sfondo. L'importante per il marito è che lei (lo sfondo) rimanga sempre lì, non gli dia troppe emozioni, non se ne vada mai e permetta a lui di muoversi a suo agio nella società,....

..... I risultati di una ricerca compiuta in tutta Europa dall'Unesco, tratto dall'inchiesta a cura di Franco Serra nel settimanale «Oggi» del 26-9-1968.

«Mentre novantadue mariti su cento affermano che il loro matrimonio è felice, soltanto diciannove mogli su cento si dichiarano altrettanto soddisfatte.



fino a quando?



finché sparse regteremo, pure derise noi saremo

1) una se insieme ci mettiamo, quanto prima noi possiamo...

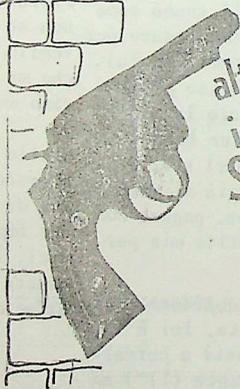
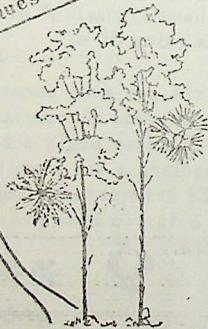
Convincere gli uomini che il loro mondo non è accettato in nessun luogo, in nessuna cultura, in nessuna lingua: perchè le donne sono dappertutto.



Le donne amano la vita e la creano

Gli uomini amano la morte e dopo averla creata ci costruiscono sopra anche i monumenti; periodicamente si assemblano intorno ad essi, e li prendono in giro i morti: si congratulano, si onorano, si adulano, si appuntano medaglie e fanno a gara a chi ha più ferite. Tanto loro sono vivi.

Queste feste loro le chiamano commemorazioni



altre 180
industrie
Spara



SPRUTTAMENTO

ferita la moglie

INQUINAMENTI

vittima una donna madre di 7 bambini

Dopo 6 gemelli
ne partorisce
altri tre

IL MARITO LA PICCHIAVA

agguato mortale

denuncia: « In tre
mi hanno seviziata »

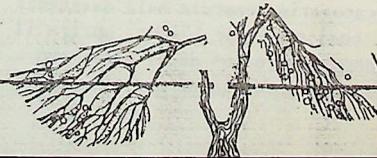
Io ho paura, paura che questa società mi uccida. Questa e non altre.

Mi uccide col parto, mi uccide con gli aborti, mi uccide coi suoi ritmi a cui devo adeguarmi per non sentirmi negata, mi uccide con le sue macchine, queste macchine assurde che amazzano migliaia di persone. Mi uccide con la sua indifferenza alla mia vita, al fatto che io esisto, al fatto che ho le mie esigenze, al fatto che voglio viverla tutta come io decido.

La natura, il destino, il caso, le ragioni superiori: sono tutte palle. L'uomo quando vuole modifica tutto questo. Per me non è stato modificato niente.

MARZO 1971

VALENTINA



analisi di un'esperienza

Credendo di vivere un'esperienza nuova, particolare, ho invece vissuto esattamente come tutte le donne quando provano l'amore. E il considerare la propria esperienza come privilegiata e particolare impedisce la presa di coscienza generale del problema. Ho chiuso l'attenzione sul mio uomo e sul suo mondo pensando di fare tutt'altro. Ho creduto che il rapporto fosse aperto perchè volevo crederlo, ne avevo bisogno, perchè lui mi voleva emancipata, e perchè lui è abbastanza aperto e anche il suo mondo.

Ho creduto di aprire il rapporto con altre esperienze sessuali finchè ero con lui, ma non è stata un'apertura reale. È stato un girare su me stessa, senza però riuscire ad uscire dalla mia realtà di allora. Perché? Perché il problema l'avevo solo capito cioè capivo la necessità di un'apertura, ma questa apertura era quasi un'imposizione in un momento in cui non era una mia esigenza reale, e soprattutto non avevo strumenti per viverla.

Cos'è il sesso per la donna, e cosa crede di fare quando rompe la monogamia sessuale? Il sesso è l'unico valore sociale che le viene riconosciuto (vedi la verginità, la puttana, la propria persona come strumento), e in un tentativo di rottura la prima cosa che viene messa in discussione è appunto il sesso. Ma solo a livello formale, superficiale; cioè smette di fare l'amore solo col proprio uomo e comincia a farlo anche con altri. Ma questo non significa mettere in discussione realmente il sesso, perchè la donna apre magari rapporti multipli, ma si sente puttana. Dato che il sesso è una categoria separata nell'esistenza della donna, così come per l'uomo, aprire il rapporto di coppia solo con degli altri rapporti sessuali non porta ad un'apertura reale

perchè questo fatto non coinvolge le persone nella loro totalità. (questo vale anche per l'uomo).

Ho fatto l'amore con altri ma non riesco ad entrare in rapporto reale con le loro persone, perchè li giudicavo con l'unità di misura del "mio" sistema di riferimento: il mio uomo. Quello che non avevo capito e che ho capito poi vivendo senza di lui è la necessità di mettere in discussione l'esistenza stessa di un tale riferimento, perchè solo questo può permettere alla donna di distruggere il valore sociale del sesso e recuperare un valore personale che si armonizzi con la sua persona e le sue esigenze.

Adesso cosa è cambiato?

Lui non è più il mio sistema di riferimento. Quello che vivo riesco a viverlo in modo reale perchè non penso minimamente di riferirlo a lui e al suo mondo.

Lui non è più oggetto perchè io non voglio più possederlo. Mi accorgo che non riesco più ad accettare un rapporto di competizione con altre donne "per la sua conquista". Trovarmi in questa situazione (che ho vissuto continuamente in passato) mi provoca una sensazione di tensione e di malessere fisico che si manifesta con nausea e crisi di pianto.

Io per la prima volta non sento nè la necessità nè il desiderio di usare il sesso come arma, per la prima volta anzichè lottare per averlo, desidero solo esprimermi con lui. Tutto questo rientra in un processo più generale con cui tento di recuperare la mia identità, totalmente. Perchè voler bene è un mio diritto, perchè vivere i nostri sentimenti è un diritto, e non accetto più di pagare tutto questo come fosse una colpa, pagare con l'annullamento e la negazione della mia persona.

Spesso gli altri, con le loro considerazioni sulla mia situazione ("Poveretta, lei è innamorata e lui no" "Perchè insisti a cercarlo se lui ti rifiuta: è umiliante (!)") mi

hanno fatto sentire "sbagliata", con la stessa sensazione di fallimento che deve provare un uomo, io credo, quando "sbaglia" un affare. Sì, perchè io nel campo di produttività che mi è riconosciuto non riesco a concludere un "affare vantaggioso" per me. E allora il prestigio dove va a finire?... Tante volte mi hanno fatto sentire "malata", colpita da un qualcosa che andava curato con una terapia "chirurgica" (il taglio netto) e in seguito un'adeguata convalescenza ("occupati di qualcos'altro"). Mai che a qualcuno venisse in mente di dire "Occupati un po' di te stessa!". Ci sono volute altre donne a dirmelo, a parole e a fatti. Per mia fortuna non sono "guarita". Nei primi momenti della mia presa di coscienza ho dovuto isolare il mio sentimento come se non mi appartenesse, fino a quando sono riuscita ad affrontarlo in una visuale più ampia che mi ha permesso da allora di viverlo anzichè subirlo.

Perchè non è pensabile recuperare se stessi eliminando una parte di sé. Penso a quanta parte di me gli altri hanno tagliato via per farmi "essere una vera donna", cosa che non sarò più in grado di vivere. Penso agli uomini che hanno disimparato cos'è piangere, perchè "un vero uomo non piange mai, neanche davanti alla morte". Penso alla povertà di certi momenti, alla paura quando mi ritrovo spezzettata in tanti frammenti che non so riunire, e ho voglia di urlare. Non voglio più "guarire", perchè tutte le volte che mi hanno "guarita" di qualcosa, hanno ucciso una parte di me.

Quello che non sono ancora riuscita a fare è trovare un modo di esprimermi che mi impedisca di ricadere negli schemi già vissuti, e che impedisca a lui e agli altri di ributtarmi. Ed è importante che ci arrivi, perchè questa è la violenza più grossa che sento su di me ora.



GABRIELLA.

Abbiamo sempre avuto un sacco di complessi a parlare di noi e ad esprimerci , in generale. Ci hanno messo in testa che (vedi assemblee o giornali politici o culturali vari) per aprir bocca bisogna "essere preparate", "saper parlare" adeguarsi insomma agli schemi del linguaggio e dei valori dominanti. Ma noi di cose da dire ne abbiamo, di cose ce ne succedono tutti i giorni, e sono cose importanti perché sono la nostra vita stessa e non hanno bisogno di una forma speciale , di strane capriole, di timide preparazioni. Allora, stavolta decidiamo che é ora di parlare, così come ci viene, senza travestimenti , teorie o altro. E così abbiamo tirato fuori appunti di riunioni, raccontato esperienze, quello che ci é venuto in mente in questi mesi, che non avevamo mai detto a nessuno.

Non forniamo e non vogliamo fornire risposte. Le risposte possono venire solo se tutte le donne si esprimono, non scrivendo però alle riviste femminili per sapere che cosa si deve fare.

Non accettiamo che qualcuno sappia la risposta oggi, perché nessuno ancora conosce veramente chi sono le donne e quali sono i loro veri problemi.

Dobbiamo esprimere tutte insieme quello che più ci preme , quello che di solito non diciamo per paura di essere schernite o fraintese, e da queste parole partire per trovare le risposte.

Ai problemi si può rispondere anche immaginando quello che ci piacerebbe esistesse, che ci piacerebbe fare, entrando pure nel campo dell'utopia che tale non sarà, se noi donne lavoreremo insieme per la nostra liberazione.

l'anabasi